

Troppo sexy il nuovo video E gli Stones si autocensurano

Mick Jagger che scambia effusioni con una ragazza vestita solo di un filo di perle e poi seppellito da tre splendide modelle; giochi d'acqua e di sesso e poi una

ragazza nuda che si fa abbracciare da un polpo. La nuova versione del video di *Sex Drive*, ultimo singolo dei Rolling Stones, mostrava scene talmente oscure che sono stati gli stessi componenti del famoso gruppo inglese ad autocensurarli.

«Ci siamo molto divertiti - hanno ammesso - ma sapevamo di avere poche possibilità di mostrarli in tv. Il video sarà probabilmente messo in vendita».

Mosca: un'orazione funebre per la morte di Stalin; nella foto a destra, uno scorcio della Piazza Rossa

Il cinema di Eltsin / 5 Incontro negli studi Lenfilm con Semjon Aranovic, autore di una trilogia su Stalin

«Ho cercato di raccontare i crimini dell'apparato La crisi che viviamo oggi è figlia di un'inerzia storica»



Agonia di una dittatura

Ha preso il via il Film Festival E Mosca scopre il mercato

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
DARIO FORMISANO

MOSCA. Charlie Chaplin in campo lungo. Ha la consueta bombetta e il solito bastone che agita in stile slapstick. Ora che è in primo piano prende un fiore da chi si è chinato a baciare la bocca di un cannone. È il vecchio slogan degli anni Sessanta: «Metete dei fiori...». Ed è anche il logo di un'azienda di design, a disegni animati, che apre le proiezioni della diciassettesima edizione del Film Festival di Mosca, inaugurata lo scorso lunedì e che prosegue fino al 19 di luglio. Come dire le due massime aspirazioni del Paese oggi: l'America e la Pace. L'America nel senso di occidentalizzazione accelerata, più semplicemente ricerca di benessere e spensieratezza. E pace tra i popoli s'intende, ma anche all'interno delle città, tra Stati, etnie, gruppi politici.

In attesa che l'una e l'altra diventino qualcosa di più di un sogno, si naviga del magma dell'incertezza. Una confusione che il festival rappresenta con efficacia. Agli occhi del cronista straniero quello di Mosca è infatti il più misterioso dei festival di cinema. Uno stand all'aeroporto dà il benvenuto a tutti, ma è desolatamente vuoto, i festoni di annuncio si sprecano per le strade, ma sapere dove si proietta cosa è impresa ardua. Ecco per cominciare un *boedeker* riassuntivo delle prime impressioni.

I sovietici non rinunciano a quel po' di trionfalismo che accompagna ogni occasione del genere. Quello che fino all'altro ieri era un festival «in force», adesso è costato, si dice, sette milioni di rubli, il triplo degli scorsi anni. È alla ricerca di sponsor e si apre all'occidente. Ha inaugurato il concorso un film di Leonid Filatov ispirato alle vicissitudini politico-geografiche di Ljubimov e del Taganka: *Sons of bitch*, prodotto dalla Fora Film, una società indipendente la cui boss, Andrej Razumovskij (intervistato da *L'Unità* il mese scorso), è uno dei più attivi protagonisti del festival e del mercato che si svolge parallelamente. In concorso c'è anche *Un cane pezzato che corre in riva al mare* di Karen Gevorkyan, molto piaciuto in altri festival internazionali. Ma il cinema sovietico (non soltanto russo) punta molto sul mercato, dove sono presenti 73 compagnie tra studi statali e società indipendenti, e sulla vetrina che al Proc (il circolo dei professionisti del

La vita di Stalin parte terza. Con *Il grande concerto dei popoli* si conclude la trilogia che il documentarista Semjon Aranovic ha dedicato al «piccolo padre» dell'Urss. Un lavoro che lo ha impegnato per anni, nel tentativo di risolvere un «mistero» politico che si arricchisce ogni giorno di dettagli inimmaginabili. «Il vecchio apparato non è stato ancora sconfitto», dice il regista che incontriamo a Leningrado.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

LENINGRADO. Documentario. Una parola che in quasi tutto il mondo ispira allo spettatore sensazioni di noia. O di reportage televisivo, nel migliore dei casi. Una parola che invece, in Urss, è ancora sinonimo di sperimentazione, creatività, addirittura (possiamo dire una parolaccia?) poesia. Soprattutto negli studi Lenfilm di Leningrado si fanno documentari unici al mondo, secondo una tecnica assai diversa dalla pratica occidentale. Qui i documentaristi non si limitano a scendere per strada con una macchina da presa in spalla. Scavano negli archivi, vanno a caccia di immagini e di testimonianze e scrivono finalmente la storia di un paese in cui da sempre il potere (prima degli Zar, poi dei Soviet) risolve il passato a propria immagine e somiglianza.

Semjon Aranovic è uno di questi grandi, oscuri «riscrittori». Ormai da anni il suo cinema è un paziente lavoro di indagine e di assemblaggio. Più cronachistico di Aleksandr Sokurov, l'altro maestro lenin-

gradese che predilige un documentarismo più eclettico e poetico, Aranovic ha dedicato gli ultimi tre anni del suo lavoro al massimo «mistero» della storiografia sovietica: Stalin. Un uomo di cui si pensa di sapere tutto, ma sul quale (almeno su un piano più intimo, psicologico) continua l'enigma. «Dal punto di vista pratico - dice Aranovic - si conoscono le azioni di Stalin ormai nei minimi particolari, o quasi. Ma se si vuole scavare più a fondo, emergono ancor dettagli inimmaginabili. Dopo tre anni di studi e di incontri con i superstiti dell'epoca, mi sono fatto un'idea: che come tutti i dittatori Stalin era profondamente meschino e che, soprattutto, tutte le sue azioni erano sempre sostanzialmente contro l'interesse del popolo. Ma questo non è un problema di carattere, di psicologia individuale. Il fatto vero è che lo Stato era costruito in modo tale che potessero esistere e prosperare solo quegli individui, e non altri. È come un motore che, per muoversi, deve avere comunque un dato

numero di bielle e di pistoni... Una sorta di ecologia umana, di uso appropriato e funzionale delle caratteristiche di un sistema».

Aranovic ha ormai completato una trilogia iniziata nell'89 con *Ho servito nella guardia di Stalin*, ritratto insieme tragico, grottesco e stragante di un «gorilla» del dittatore, e proseguita con *Ho servito nell'apparato di Stalin*, film di analogo impianto sulla figura di Nikolaj Suchanov, uno degli «apparatchiki» del Comitato centrale dell'epoca, protagonista delle lotte di potere successive alla morte di Stalin all'ombra di personaggi più noti come Beria, Malenkov, Bulganin e Krusciov. La trilogia si conclude ora con *Il grande concerto dei popoli*, che Aranovic definisce «un film su un'agonia». L'agonia è, naturalmente, quella di Stalin medesimo, di cui si ricostruiscono gli ultimi anni di vita, dal '48 al '53, e soprattutto il momento della morte, con tutto l'angoscioso balletto degli avvoltoi sulla salma del Capo, al tempo stesso «sollevato» dalla fine e sconvolto dalle possibili conseguenze future.

Nel film parlano i figli dei capi di allora. Aranovic li ha cercati, contattati, intervistati. Che tipi sono, come vivono oggi, in un'Urss completamente diversa, l'ingombrante retaggio dei loro padri? «Questo è il vero tema del film. Perché questa gente è ancor oggi parte integrante della nostra società. Il figlio di Zdanov è rettore dell'Università di Ro-

stov, uno dei figli di Malenkov è un importante biologo. Non si occupano di politica? «Da noi tutti si occupano di politica... il vecchio apparato non è stato sconfitto, resiste ancora come ambito mentale, nella coscienza di questa gente. Che cosa dicono? Difendendo i loro padri. Sanno benissimo che hanno commesso dei crimini, ma sostengono ancora che l'hanno fatto senza colpa, vittime delle lotte di potere nel partito, e sempre per il bene del paese».

Su che cosa si basava il consenso a Stalin? E in che senso l'apparato è ancora vivo, quali tratti (politici, e psicologici) sopravvivono ancora nell'Urss della perestrojka? Aranovic non ha difficoltà a rispondere, non usa giri di parole: «Il sistema stalinista era diverso da altre dittature, quali il nazismo in Germania o il fascismo in Italia. Era uno Stato totalitario costruito sullo spirito stesso della Russia... sulla sua vocazione secolare alla sottomissione. E sul suo spirito estremista, nella ribellione come nell'obbedienza. Perché il paese oggi è in crisi, una crisi economica e spirituale profondissima? Perché nessuno fa nulla. Perché tutti aspettano una voce forte, un leader carismatico, che dia ordini a tutti quanti e dica finalmente cosa bisogna fare. Senza ordini, c'è solo inerzia».

Secondo Aranovic anche il nuovo corso della politica sovietica è permeato di vecchie abitudini: «Prendi Ryzkov. Un

tazioni e le facilitazioni erano ormai cominciate. Lo dicono chiaramente i documenti stessi del Kgb che ho potuto consultare. Gli archivi del Kgb sono una miniera. E debbo dire che, una volta fatta regolare richiesta attraverso gli studi, ci hanno messo a disposizione tutti i materiali che ci occorrevano».

Ma Aranovic, in quanto ebreo, può dirci se l'antisemitismo si è affievolito. In Urss, o se è sempre vivo? «Non è mai scomparso. Certo, il genocidio non si è compiuto, ma l'antisemitismo è rimasto, come un'arma sofisticata pronta ad essere utilizzata. Voi occidentali non avete idea di cosa ha scritto la stampa conservatrice all'inizio della perestrojka: secondo loro la cricca ebraica aveva preso in pugno il partito e il paese. È una malattia, grave e vergognosa. Io ho sempre potuto lavorare nel cinema, che è un ambiente cosmopolita e un po' anomalo, stravagante, ma ad esempio mi ha moglie, ebraica come me, medico pediatra, è stata rifiutata da molti ospedali leningradesi a causa del maledetto «quinto punto» del passaporto, quello dove ogni cittadino sovietico deve indicare la propria nazionalità. Avrei potuto andare in Usa o in Israele ma non ho mai voluto farlo. Sono contento di essere rimasto. Ma ti darò solo una notizia: nell'ultimo anno, e solo da Leningrado, sono emigrati 2.000 medici ebrei. Sono andati in Israele anche il mio operatore e il mio scenografo... Quando sono stato a Gerusalemme, di recente, li ho incontrati. Si muovono liberamente, lavorano, ma li ho guardati negli occhi e non li ho visti felici. È difficile vivere altrove, ed è difficile vivere qui... E questo è solo l'effetto dell'ignoranza. Del non conoscere. Ogni russo ha amici ebrei e magari non lo sa. Odia gli ebrei in astratto perché non ha mai avuto la pazienza di parlare con uno di loro. Perché l'antisemitismo viene dall'alto. È un antisemitismo di Stato, uno dei tanti drammi sommersi di questo paese».

(continua)



UNA PLATEA PER L'ESTATE



Al Festival di Nora (Cagliari) debutta oggi *Passifera*, un testo dello scrittore francese Henry de Montherlant ispirato al mito cretese del Minotauro, di cui *Passifera*, sacerdotessa e regina di Creta, s'innamora. Mai messo in scena in Italia lo spettacolo è prodotto dal milanese teatro dell'Elfo e dal teatro di Sardegna con l'apporto dell'assessorato alla Cultura di Milano. Gli interpreti sono Paola Mannoni, Mauro Avogadro (che firma anche la regia), Piero Di Iorio, Luca Zingaretti e Gabriella Zamparini; al teatro romano fino a sabato. Un'altra prima al sesto festival delle Ville Vesuviane (Villa Campolieto): *La finta serva* di Marivaux con Paola Patajora, Roberto Bisacco e la partecipazione di Leopoldo Mastelloni.

Intanto a Santarcangelo arriva una nuova ondata di spettacoli. C'è il debutto italiano dell'ultima produzione del gruppo polacco Teatr Osmego Dnia (*Terra di nessuno*). Tra le proposte: *Tonino e Raffaele*, il pranzo è servito! che prende spunto dalla vicenda biografica di Tonino Pierfederici e Raffaele Giugrande. Gli attori, ultrascattanti, si misurano con la prima battuta che a molti esordienti capita di pronunciare sulla scena: «Signori, il pranzo è

servito». Per il festival internazionale delle arti barocche nel Palazzo Benvenuto del Bosco di Siracusa (21.30) Mario Ferrero propone una lettura di testi del Seicento sul tema della passione amorosa, interpreti i giovani dell'Accademia nazionale d'Arte drammatica.

Paolo Rossi è al Parco di Parma con *C'è quel che c'è*, microstorie di satira quotidiana scritte assieme a Gino e Michele e a Riccardo Miferi. Ad Asti teatro (Spazio 38, ore 21.45) *Viaggio intorno a una donna*, attraverso gli scritti di trenta poeti e poetesse francesi del Novecento. A Volterra, oltre a un dibattito sul tema «Vite, morti e avventure del testo teatrale», a cura della rivista *Teatro/Storia*, (Palazzo dei Priori, 16.30), alcune repliche: *Dritto all'interno* di Antonio Neweller, *I cosiddetti occhi di Karlheinz Ohl*, *25 uomini*, *Il tortuoso amore*, *Vietato arrampicarsi sugli alberi*.

Va in scena questa sera al teatro Loggieri di Ravenna la ripresa della *Lodovica* di Cherubini nell'allestimento scaligero, dirige Muti, regia di Ronconi. Gli interpreti sono Susan Patterson, Alessandro Corbelli, Thomas Moser, William Shimell. A Pesaro prosegue il festival di musica corale: questa sera alle 21.15 nella chiesa di S. Giovanni Battista (in programma corali di Bach e la *Messa in do minore* di Mozart).

A Cesena la rassegna «I suoni del tempo» indaga i vari aspetti della musica, della danza e della filosofia dell'Estremo Oriente (fino a sabato). Dedicata all'Oriente anche «Né sole né luna» che inizia oggi a Benevento con uno stage di danze medio-orientali tenuto da Carla Padovani (ore 15, Auditorium S. Nicola). Dall'Oriente in Brasile: a Tarcento (Udine) è in corso una rassegna musicale. Il cantante brasiliano Caetano Veloso conclude la sua tournée italiana con un concerto, stasera a Roma allo Stadio del tennis. Notte di stelle a Bari con Archie Shepp accompagnato da Horace Parlan, Wayne Dockery, Buster Smith (al Teatro-team), mentre a notte alta il jazz club ospita giovani musicisti italiani. A Emilia canta stasera c'è Iskra Menarini, soul singer emiliano (l'abbiamo vista accanto a Lucio Dalla in *Attenti al lupo*). Lido di Spina. Topkapi, ore 23. L'acid jazz di James Taylor in quartetto è a Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia), il quartetto di Rita Marcotulli è tra le proposte di Umbria jazz, oggi a Perugia alle 16 (teatro Morlacchi), altri co-

puntamenti con Bob Dorough e Bill Tattas (17), con l'Olympia Brass band di New Orleans (19) e una serata Jazz Futures (Roy Hargrove, Marlon Jordan, Tony Hart, eccetera). Inoltre lo Joe Zawinul Syndicate, il James Moody Quartet e il John Pizzarelli Trio. Inizia oggi a Roma al Villaggio globale un festival di musiche latino-americane «Salsa y sabor» organizzato da Radio Città aperta. A Lazise sul Garda (Verona) altra tappa del tour di Jan Garbarek.

Al festival del balletto di Nervi c'è una *Giselle*, nel centocinquantesimo anniversario (il balletto andò in scena la prima volta all'Opera di Parigi il 28 giugno del '41), star del balletto Renata Calderini e Maurizio Bellezza per l'English National ballet. Al Florence dance festival la compagnia del teatro di Torino in una serata dedicata ai giovani coreografi. Ad Abanoandora tre compagnie: Jazz dance studio di Mestre, Veneto balletto e Spaziandanza di Padova. L'Atorballo con Vladimir Derevianko è stasera a Modena. L'Harlem ballet è a Vigonadana c'è l'opera rock *Jesus Christ Superstar* (sì, proprio quella che ispirò il film di Jewison).

(Cristiana Paternò)



Al festival di Santarcangelo arriva l'Opera del Tibet

È la più antica forma teatrale che esista e per la prima volta approda in Occidente. Un evento eccezionale al festival di Santarcangelo da questa sera a domenica: l'Opera del Tibet presenterà uno spettacolo dimostrativo dell'antichissima forma spettacolare che risale al 600 d.C. circa, e che vive tuttora attraverso il lavoro (abbondantemente ostacolato durante la Rivoluzione Culturale cinese) di numerose compagnie amatricole. A Santarcangelo, per un vero e proprio miracolo della diplomazia internazionale, riuscirà ad esibirsi l'unica compagnia professionale, con un ensemble di 22 attori.